

Narrazioni - I luoghi

Mario Paciolla, l'indicibile rischiarà piazza Municipio

di Davide Vargas

Bastano poche persone per tenere viva la memoria e trasformare uno spazio urbano. Mario Paciolla era un cooperante Onu trovato morto a 33 anni impiccato con un lenzuolo intorno al collo nella sua casa di San Vicente de Caguàn in Colombia.

Era soprattutto giovane e aveva i suoi sogni. Nei napoletani di altri tempi i sogni sono sempre venati da una voglia di giustizia.

Aveva denunciato un bombardamento scatenato dai militari contro un villaggio di dissidenti in cui erano morti anche sette ragazzi. Nel 2020 non c'era né Gaza né l'Ucraina e i morti innocenti facevano meno rumore. E poi la Colombia è così lontana. Non è stato un suicidio come viene derubricata la sua morte, ma un omicidio come invece si battono per affermare i suoi genitori e molta opinione pubblica.

Il 15 luglio c'è stato un appuntamento a piazza Municipio a quattro anni dalla morte e poche settimane dopo che la Procura di Roma ha richiesto per la seconda volta l'archiviazione del caso avvalorando l'ipotesi del suicidio.

Il caldo della giornata è stato bruciante. I gazebo con le bandiere di Amnesty International, Articolo 21 e del

collettivo "Giustizia per Mario Paciolla" sono stati montati tra gli alberi della piazza a ridosso di Palazzo San Giacomo.

C'è un po' di fresco.

I preparativi della festa a piazza del Carmine mi hanno ritardato e arrivo alla commemorazione quando i genitori di Mario hanno già parlato e risuonano le note dei sassofoni, le trombe, gli ottoni e i flauti come in un gospel di New Orleans.

Donne e uomini ballano e una giovane con i capelli gialli si muove come una medusa che fluttua nell'acqua. Mi sembra l'atmosfera giusta per ricordare chi ha dato la sua vita per gli ideali più nobili.

La Colombia è patria di grandi scrittori. Juan Gabriel Vásquez davanti alle menzogne che lasciano dietro di sé rovine nel paese e tra gli uomini si chiede cosa sarebbe accaduto se quella tale morte eccellente si fosse evitata. "Quanti morti anonimi ci saremmo evitati". La morte di Mario Paciolla è stata una morte anonima. Ma di quelle eroiche.

In passato nessuno avrebbe mai esitato a dare la

vita per un ideale perché tutti sapevano bene che solo una spinta morale poteva salvare il mondo dall'abisso. Si dice che gli idealisti siano spariti perché speravano in un mondo migliore e sono stati smentiti dal panorama che abbiamo davanti.

Solo un idealista indomito parte per un luogo di frontiera come la Colombia ma le menzogne non sono soltanto prerogativa di quel paese. Le matasse inestricabili sono ovunque. Nessuno è tanto distante da San Vicente de Caguàn. Sulla facciata del Municipio la faccia di Mario dallo striscione steso tra due balconi osserva la vita della città.

Lancia uno sguardo malinconico lungo la piazza tra il bastione di Castel Nuovo, la statua di Nettuno con il tridente che si solleva su uno scoglio tra ninfe e satiri, la Venere che abbassa

gli occhi sugli stracci di Napoli, fino al porto. La luce rosata dell'imbrunire si adagia sul profilo della costa che in questa serata dove l'afa non offusca la visione si distingue oltre la sagoma della Stazione Marittima. La fragranza del viaggio arriva fino allo striscione mentre nelle

finestre vicino si accende qualche luce.

Ha lo sguardo Mario di chi parla ai suoi fratelli: finché la memoria vince sul nichilismo della rassegnazione ogni sacrificio umano non sarà stato vano e la speranza di un mondo migliore è ancora possibile.

La città che sa essere crudele almeno in questo istante è da un'altra parte. Álvaro Mutis è stato uno scrittore colombiano naturalizzato messicano e il suo Maqroll il Gabbiero sceglie il mare per preservare i suoi sogni.

C'è un verso di una sua poesia: "Se hai la pazienza del ciottolo, /la sua voce spenta, il suo accento grigio senza spigoli, /e attendi finché la luce faccia il suo ingresso, /è bene che tu sappia che lì ti chiameranno/ con un nome mai pronunciato prima".

I sentimenti degli eventi modificano i luoghi urbani.

Insinuano tra le pieghe dello spazio un indicibile che vibra come un rinnovato riconoscimento di qualità.

La luce dell'imbrunire ha un picco di rosso.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lente azzurra

Librerie come discount ma per fortuna ci sono i grandi classici del noir

di Antonella Cilento

Mentre le vetrine librerie somigliano sempre più a discount rosa e la rivoluzione delle donne è diventato un brand come qualunque altro, lettrici e lettori inquieti hanno almeno la strada dell'oscuro estivo: ci pensa Adelphi che riporta in auge grandi classici del noir post bellico, come accade con il formidabile duo Boileau-Narcejac. I cultori del cinema conoscono le formidabili trasposizioni della coppia: "Vertigo" di Alfred Hitchcock e "Les diaboliques" di Henri-Georges Clouzot, classici di tale rilievo che non dovrebbero essere raccontati. Ma chi legge magari è nuovo all'argomento: "La donna che visse due volte" o "Vertigo" non ebbe alcun successo nella versione di Hitch, nonostante i protagonisti, James Stewart e Kim Novak, salvo poi diventare il tormento visionario di un'intera generazione di registi dalla nouvelle vague fino ad Almodovar; "Les diaboliques", che in italiano perde l'ambiguità di genere su cui la storia si fonda, diventando "Le diaboliche", fu conteso fra Hitch e Clouzot ma a farne un capolavoro d'inquietudine e perversione fu il secondo, che assoldò sua moglie, Vera Clouzot, che recita il più bell'infarto da panico della storia del cinema, e Simone Signoret. Clouzot aveva già spaventato i francesi raccontando il clima di ipocrisia, inganni e squallore di un paesino di provincia ne "Il corvo", ritratto del collaborazionismo in un intreccio di diffamazioni e lettere minatorie: interessante è sapere che Clouzot realizzò il film con i soldi di Vichy. Anche "Le lupe", uscito nel 1955 (gli anni Cinquanta: age d'or della coppia Boileau-Narcejac), a ridosso degli altri due titoli e de "I volti dell'ombra", uscito in Italia lo scorso anno, divenne un film, un po' più difficile da reperire, di Luis Saslavsky. Chi si sta ora innamorando della scrittura nera e passionale del duo, molto simile a quella di Simenon - le atmosfere sono simili ma diversi i temi - potrà quindi subito notare che la Lione occupata dai nazisti del 1941, notturna e buia, causa oscuramento, è una selva di inciampi per il prigioniero in fuga Gervais non diversa dalla villa estiva dove è recluso il protagonista de "I volti dell'ombra", divenuto cieco e ricattato dai familiari. E che le donne diaboliche, che nel romanzo omonimo erano due e in altri erano solitarie co-protagoniste, qui sono ben tre, lasciando al lettore la scoperta di quale fra loro lo sia più delle altre. In breve, Gervais, colto, musicista e fragile, è stato prigioniero di guerra in uno Stalag e ne è fuggito grazie a Bertrand, ignorante, pratico e accudente. Quando Bertrand, di cui Gervais vorrebbe liberarsi, muore in un incidente, Gervais ne assume l'identità: lo studio del carattere di Gervais-Bertrand è di grande interesse, poiché si tratta di un passivo aggressivo, ruolo di solito assunto da personaggi femminili, che lascia le donne morire ma non è mai la mano armata della morte e che senza le donne che lo accudiscono e lo tormentano non sa vivere. Un prigioniero che vuol fuggire ma non fugge mai. Qual è, dunque, il vantaggio di diventare Bertrand: essere accolto dalla sua affettuosa e disponibile madrina di guerra in una bella e ben fornita casa lionese. Ma la madrina ha una sorella e anche il defunto Bertrand ne ha una... Gervais-Bertrand in breve si trova a promettere in matrimonio a una, diventare l'amante dell'altra, essere riconosciuto come fratello, nonostante l'evidentissima menzogna, dalla terza: chi mente e a che scopo? A che gioco giocano le tre donne? Il mentitore gabbato, antica figura della novellistica europea, risorge in un clima erotico-nevrotico, fra sangue, orrore, avvelenamenti, ipotesi di complotto, letture di carte e sedute spiritiche, che dell'orrore collettivo - il romanzo termina mentre ormai c'è Vichy - quasi non si sente il peso, come se la guerra fosse solo un ostacolo esterno al conflitto di interessi e passioni che muove le lupe del titolo e il finto lupo, vittima designata, che si è cacciato nella tana borghese a Lione. L'oscuro estivo termina qui? No: ne racconteremo anche in prossime rubriche...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Farmacie notturne

FUORIGROTTA - BAGNOLI	VICARIA
COTRONEO	MERCATO PENDINO
P.zza M. Colonna, 21 - Via Lepanto	POGGIOREALE
Tel. 0812391641-0812396551	
VOMERO - ARENELLA	MELILLO
CANNONE	Angolo P.zza Nazionale
Via Scarlatti, 79/85 (P.zza Vanvitelli)	Cal. Ponte di Casanova, 30
Tel. 0815781302 - 081 5567261	Tel. 081260385
	Aperta Giorno e Notte

Per questa pubblicità su **La Repubblica Napoli:**

A. Manzoni & C. S.p.A. **Tel. 081 4975822**

La moltitudine dei premi letterari

Antonio Filippetti - Napoli

Una delle passioni più travolgenti dei nostri connazionali sembra essere strettamente collegata al desiderio di vincere un premio letterario. E visto che il mercato dei potenziali aspiranti è così vasto, ogni giorno c'è qualche organizzazione che se ne inventa uno nuovo nella certezza di riempire l'elenco dei partecipanti in un battito d'ali. Un'indagine sulla quantità e natura dei premi in Italia non è stata mai fatta, ovvero non è stata possibile farla poiché i dati che ne derivano sono sempre parziali tenuto conto che ogni giorno la lista si allunga. In definitiva non sappiamo quanti

sono i premi, viceversa, a scorgere il curriculum di tutti gli autori, è difficile se non impossibile trovare un nome che non si sia aggiudicato almeno un trofeo. La conclusione che ne deriva è che in fondo sono tutti bravi, alcuni bravissimi (di premi ne hanno vinto a dozzine) e la letteratura può per così dire stare tranquilla nel senso che non mancano paladini d'indiscusso livello a tenere alto il blasone delle patrie lettere. Poi però nasce qualche altra considerazione. I premi, oltre ad essere un contentino assai misero, sono l'espressione di una ragnatela di scambi di cortesia, il risultato di un indomabile amichettismo che si alimenta della reciproca vanità e che naviga in uno stagno frequentato da illusi e illusionisti dove l'arte e la poesia fanno raramente capolino e che alla fine si riduce alla soddisfazione di

una bacheca di onori tutto sommato assai inconsistente. Una prova indiretta di questo pantano in cui si muove attualmente la società delle patrie lettere è data dalla scomparsa non soltanto delle collane di critica letteraria ma anche di adeguate recensioni, tanto è vero che non capita mai di imbattersi in una stroncatura (un'analisi severa e circostanziata), tenuto conto delle considerazioni fatte in precedenza. I libri cioè sono tutti apprezzabili e dunque meritevoli di qualche encomio. E gli autori sono tutti felici come una Pasqua. Tuttavia si potrebbe almeno tentare di contenere questa deriva narcisistica che farebbe poi bene anche agli autori stessi obbligandoli a una maggior disciplina nel loro lavoro senza la smania di pubblicare a getto continuo per fare incetta di notorietà e riconoscimenti vari.